

La lettura deleuziana di Peirce. Fra presunte distorsioni e nuove interpretazioni: per una teoria delle immagini

Federico Montanari

Università di Modena-Reggio Emilia
federico.mont@gmail.com

Abstract The aim of this paper is to propose an analysis of Peirce interpretation made by Deleuze, specifically in his two books on cinema. Even if this represents a very well known case, apparently it seems more interesting for Deleuze or film studies scholars than to peircean ones. Sometimes, albeit with some exceptions, such reading has been viewed with suspicion, like a "continental post-structuralist misreading". On the contrary, the hypothesis presented here stresses how Deleuze carried out this interpretation in the same philosophical perspective of some previous works (philosophical readings of classics such as Spinoza, Kant and Bergson): but with the purpose of building up a theory of image classification. There is no distortion of Peirce thought, but a translation and radical reinterpretation. And also with the general scope of finding a new path and a dynamical dimension within the field of semiotic studies.

Keywords: Image classification, Phaneroscopy, Semiotics, Deleuze, Post-structuralism.

0. Introduzione

Sin dall'uscita dei libri di Gilles Deleuze, *L'immagine-movimento* e *L'immagine-tempo*, nei primi anni '80, si è creato da subito un forte dibattito e una grande attenzione verso questi due lavori di Deleuze sul cinema. Queste opere sono state dapprima guardate con sospetto, sia dai filosofi che dai filmologi (cfr. DOSSE 2007), poi successivamente accolte con entusiasmo¹ talvolta anche attraverso un loro successivo uso, in certi casi stereotipato e un po' superficiale. Il nodo centrale e cuore pulsante dei due libri consiste in una teoria della classificazione delle immagini. Come è noto, nello sviluppare questa classificazione, Deleuze è ripartito, e in maniera eterodossa, proprio dalla classificazione dei segni di Peirce, incrociandola ed ibridandola con le tesi di Bergson. Deleuze afferma inoltre di vedere in Peirce non solo l'inventore della semiotica moderna, ma anche, nella sua classificazione dei segni, l'inventore di una vera e propria "tavola degli elementi" quasi come quella di Mendeleev. Talvolta gli studiosi di Peirce hanno visto in questa lettura una sorta di

¹ Cfr., su questo punto, l'approfondimento all'interno del lavoro di DOSSE (2007: 474-477).

"mislettura *french style*" della filosofia peirceiana², una specie di provocazione o peggio, una sorta di presa in giro. Anche se va ricordato, in modo più serio, che vi è tutta una tradizione di rilettura francese³ di Peirce: da Lacan, a Derrida, fino, chiaramente, all'interprete e principale studioso di Peirce in Francia, Deledalle, che riprenderemo qui di seguito. Ad ogni modo, tranne alcuni casi, più sul lato dell'interesse per una teoria delle immagini, i semiotici seguaci di Peirce hanno, salvo appunto alcune eccezioni, perlomeno "sorvolato" o ignorato questa proposta di Deleuze. Nostro obiettivo è allora quello di andare a segnalare alcuni punti specifici del lavoro deleuziano su Peirce. Anche se esso è piuttosto conosciuto, e alcuni studiosi, sia di semiotica che di cinema, potrebbero di nuovo storcere il naso, dato che si tratta di uno dei luoghi noti e praticati della filosofia contemporanea. Tuttavia quello che vorremmo proporre qui è un approccio di tipo "filologico-critico" sul lavoro peirceiano di Deleuze: un lavoro semiotico sulle fonti.

Si tratta di mostrare come Deleuze abbia "operato" *con, e su*, Peirce. Forzandolo, certo, facendone ruotare e riorganizzandone alcune idee. Crediamo che tuttavia, innanzi tutto, il metodo che Deleuze utilizza per lo studio di Peirce sia un metodo rigoroso ed esplicitato, in buona parte, in lavori precedenti dello stesso Deleuze. Un metodo simile a quello utilizzato per l'analisi del pensiero di altri filosofi a lui certo più prossimi e cari (da Spinoza a Leibniz, allo stesso Bergson, a Foucault), così come a quelli che Deleuze considerava come "avversari" (Kant, ad esempio) – ed è interessante vedere come Peirce e Deleuze riconoscano "alleati" (il monismo, Duns Scoto, Spinoza, Leibniz) ed "antagonisti" filosofici (Kant, appunto, Hegel) comuni –. Per Deleuze, si tratta di fare di questi pensatori l'oggetto di una vera e propria *sperimentazione*. Non tanto di "decostruire", ma di provocarne distorsioni creative: prolungamenti, spinte e connessioni, cercando, tuttavia, come diceva con una battuta lo stesso Deleuze, "di non fare rivoltare nella tomba" i filosofi e gli scrittori oggetto del suo lavoro⁴.

Nel caso di Peirce la scommessa è: alla classificazione dei segni può corrispondere una classificazione e una teoria generale delle immagini? E, se sì, di quale

² Cfr., più in generale, riguardo alle letture "francesi" di Peirce, la valutazione, piuttosto critica, di Eco (1994, cap. II) nei confronti della interpretazione di Peirce proposta da Derrida, in *De la grammatologie*: laddove Eco insiste sul fatto che l'idea di semiosi illimitata di Peirce non possa essere confusa con il concetto di deriva decostruzionista. Tuttavia Eco riconosce a Derrida il fatto di aver colto in Peirce alcune questioni centrali, come quella della non linearità del processo di costruzione dei significati; e soprattutto, e si tratta di un punto per noi interessante che riprenderemo di seguito, quella relativa ad un confronto critico con la fenomenologia husserliana: a proposito della critica dell'idea di una rivelazione della presenza del senso, e della sua base trascendentale. Mentre Eco sostiene che il punto di incompatibilità con la visione derridiana è quello del concetto di abito, *habit*, peirceiano, disposizione sociale e condivisa in grado, per Eco, di "controllare" la semiosi illimitata.

³ Sulla discussione relativa alla lettura di Derrida si veda Eco (cit.) nella nota precedente. Quanto alla lettura di Peirce intrapresa da Lacan, si veda, per un interessante percorso interpretativo fra semiotica e psicanalisi, BALAT (1991); MULLER (2014). Sia Balat che Muller insistono, seppure con accenti diversi, su un punto importante, che sembra mettere in parte in discussione la visione prevalente in semiotica, della lettura peirceiana: oltre ad una semiotica relativa alla dimensione cognitiva è necessario considerare quella di un inconscio pre-linguistico e, soprattutto, la dimensione affettiva; dimensione che, secondo anche altri studiosi (cfr., ad es., SALAS 2009), va vista come ruotante attorno al concetto peirceiano di "*musement*"; sfida e "argomento negletto" per gli interpreti di Peirce, in quanto momento produttivo, quasi-intuizione – pur tenendo conto dell'anti-intuizionismo peirceiano – forma di contemplazione, e, sottolinea Salas, citando Peirce, "vacancy", "reverie"; possibile fonte per lo stesso meccanismo dell'inferenza abduittiva.

⁴ Si tratta di una battuta contenuta nelle interviste all'interno de *L'Abecedaire*, raccolta audiovisiva ora reperibile online e su DVD, di interviste tematiche a cura di Claire Parnet, 1988-1989.

classificazione, e di quali tipi di immagini si tratta? Infine, questa lettura deleuziana cosa aggiunge alla visione della filosofia di Peirce, ed essa può forse voler dire spingere Peirce “oltre”? Nell’attualità: ad esempio, verso uno studio dei media?

1. Lo sguardo e lo stile deleuziano

In cosa consiste, innanzi tutto, lo “stile di lavoro” ed il metodo di Deleuze? E soprattutto, grazie a questo stile di lavoro, quale Peirce sembra emergere? Poiché, vogliamo ripeterlo, riteniamo non trattarsi di semplice prestito o uso strumentale, o pretestuoso, di frammenti del pensiero di Peirce. E ciò emerge proprio dal metodo di lavoro di Deleuze, che sembra fare emergere parti del pensiero di Peirce, o meglio, un percorso meno consueto. Alcuni studiosi, come Duffy (DUFFY 2006), insistono sul fatto che Deleuze, in particolare nel suo lavoro su Spinoza (DELEUZE 1969), riprendendo le ricerche di altri studiosi spinozisti come Gueroult, proponga quello che può essere definito come metodo “struttural-genetico” in storia della filosofia. Vale a dire, la ricerca non tanto, o non solo, di filiazioni e correnti, ma di connessioni e *pattern*, configurazioni, di ordine strutturale. Secondo questo approccio (per Deleuze concepito ben prima dello strutturalismo, come sottolinea ancora Duffy) vi è un “ordine di ragioni” di tipo struttural-genetico, che sta al di sotto dei diversi momenti o scuole nella storia del pensiero filosofico, e che li congiunge in linee di connessione. Si tratta di ragioni di tipo “legale”, vale a dire di diritto: ricerca di questi nuclei struttural-genetici o meglio, per riprendere un termine peirceiano, di diagrammi problematico-concettuali, che si ritrovano e riemergono, acquisendo nuovi caratteri, nel corso della storia della filosofia. Ad esempio è il caso, per quanto riguarda la lettura di Spinoza proposta da Deleuze, del concetto di *espressione* legato a quello di immanenza⁵. Idea connessa alla sua più ampia idea di reinterpretazione di un’altra linea genetica nella storia della filosofia.

Dunque, per venire alla lettura deleuziana di Peirce, qual è il “problema” che pone Deleuze e che rende possibile il suo incontro con Peirce? Già, poiché vi è, ci pare, una precondizione di questo incontro: proprio la visione *problematica* della filosofia e dell’invenzione concettuale. Per Deleuze, come forse per Peirce, gli incontri, si fanno con, e fra, i concetti, e con e fra “personaggi filosofico-concettuali”. E questi incontri avvengono attorno a dei problemi. Ed è grazie all’attività del porre problemi che nuovi concetti vengono prodotti. Scrive a tale proposito Duffy (2006: 8):

In *What is philosophy?*, Deleuze claims that philosophy is the discipline that involves ‘creating concepts’. The manner by means of which concepts are created is determined by the encounters between the concepts belonging to philosophies of the past which generate the problems of which the new concepts are the solution. The concepts of philosophies of the past, to which Deleuze refers, are determined in relation to the history of philosophy and include, for example, the Scotist concept of Univocity, the Spinozist concept of Substance as immanent cause, and the Nietzschean concept of the eternal return. It is by means of the encounters between these concepts (of the past) that, one the one

⁵ Cfr., DELEUZE 1969. Su questo punto relativo al rinnovato concetto di “espressionismo immanente” in Deleuze, ci permettiamo di rinviare, oltre che a Duffy (cit.), a MONTANARI (1997; 2012). Inoltre, per un approfondimento del legame fra pensiero semiotico peirceiano e filosofia di Deleuze, cfr. PAOLUCCI (2010). Paolucci insiste proprio su un punto che anche qui ci pare fondamentale, anche se lo proponiamo in un percorso in parte diverso e parallelo: la visione di un Peirce che supera l’idea logico-inferenzialista.

hand, new concepts are created, and that, on the other hand, the problem onto which each of these concepts (of the past) is grafted, is generated.

Anche se la concezione del fallibilismo che, come è noto, sta alla base della epistemologia peirciana (cfr., ad es., PRONI 1990: 185-186), sembra diversa dall'idea "problematicista" di Deleuze, entrambe convergono, ci pare, su una pragmatica comune: appunto quella del porre delle questioni, porre problemi. Si dirà che questo è un atteggiamento tipico di tutta la storia del pensiero, perlomeno occidentale. No. O meglio, si tratta piuttosto di un vero e proprio *stile* o atteggiamento filosofico, che, certo, incrocia lo scetticismo metodologico, con l'idea di dubbio radicale, anche se per entrambi i filosofi la rottura avviene proprio anche in opposizione al razionalismo cartesiano. Tuttavia per Deleuze, in particolare, così come per Peirce, l'atteggiamento, specifico e non generico, è: quel dato problema con chi mi fa incontrare? Con quali "personaggi filosofico-concettuali"⁶? Come posso delinearne la natura e la forma di questo incontro? E cosa produce questo incontro?

Se la filosofia, per Deleuze e Guattari, (DELEUZE, GUATTARI 1991) è l'attività dell'inventare e trasformare concetti, ecco che i concetti vengono forgiati a partire da problemi, e questa attività produce, ed è al tempo stesso prodotto, di incontri. Deleuze incontra, e fa incontrare, Peirce e Bergson: su una problematica; e in una situazione. Innanzi tutto il momento, la situazione, è quella in cui Deleuze lavora, a cavallo nei primi anni '80, alla preparazione dei suoi corsi sul cinema (cfr. DOSSE 2010: 466 ss). Il problema di Deleuze, in quegli anni, è, dicevamo, quello della natura delle immagini. Attraverso la sua cinefilia, che incrocia la ripresa del lavoro sulla filosofia di Bergson, Deleuze è alla ricerca, da un lato, di una teoria/classificazione delle immagini che gli consenta di analizzare il cinema e la storia del cinema, e dall'altro è interessato alla natura, alla composizione materiale di queste stesse immagini: come si rapportano le immagini con la materia; o meglio, di quale materia sono fatte le immagini. Il problema che si pone, dunque, è duplice; e proprio questo approccio fa sì che Deleuze si ritrovi alla ricerca di una semiotica "non linguistica", come del resto egli afferma esplicitamente all'interno dei suoi due libri sul cinema (DELEUZE 1985: 342-343). Vale a dire di un campo di investigazione generale, non direttamente condizionato da quella che considera la tradizione della linguistica verbale europea (anche se più volte lo stesso Deleuze ne sottolinea l'importanza e le filiazioni: pensiamo al suo noto saggio sullo strutturalismo, o alla sua interpretazione, radicale ed eretica, condotta assieme a Guattari, del pensiero di Hjelmslev⁷). Questa visione della semiotica in Deleuze è

⁶ Ricordiamo che l'idea di "personaggio filosofico" è proposta, come noto, proprio da Deleuze e Guattari nel loro ultimo libro (1991: cap. 3). Personaggi filosofici non sono tanto i filosofi ma delle figure concettuali, simili a funzioni attanziali, che svolgono un ruolo guida e di "tipo", o di "motivo" per un dato piano di immanenza, o epoca filosofica, indicandone i percorsi e i possibili ostacoli o pericoli per quella filosofia. E sono figure spesso trans storiche, che però si ritrovano in diverse epoche con caratteri rinnovati. Pensiamo ad esempio a "l'Amico", o "lo Straniero", o ancora "il Rivale" o "il Giovane" o "il Folle" o "l'Idiota", che si ritrova, con caratteri diversi, da Platone a Cartesio, sino a Dostojevski; si tratta, per Deleuze e Guattari, di "intercessori" o "semi di pensiero", più che di personaggi sociali concreti.

⁷ Cfr. i noti capitoli di *Mille Plateaux* dedicati a questa elaborazione critica (DELEUZE, GUATTARI 1980); DELEUZE (1973). Cfr., per una valutazione su questo punto, di analisi critica dello strutturalismo e poi di reinvenzione di Hjelmslev, DOSSE (2010: 268 ss); FABBRI 1997, 1998; BONDÍ 2011; CAPUTO 2015; MONTANARI 1997, 2012, 2015; PAOLUCCI 2010.

una pronuncia a favore di una “materialità” della dimensione del senso, dell’importanza di una materia intelligibile: semiotica ma pre-linguistica. Affermerà allora a questo proposito Deleuze:

Le cinéma n’est pas langue, universelle ou primitive, ni même langage. Il met à jour une matière intelligible, qui est comme un présumé, une condition, un corrélat nécessaire (...) Ce serait que Hjelmslev appelle ‘matière’ non-linguistiquement formée, tandis que la langue opère par forme et substance. Ou plutôt c’est le signifiable premier, antérieur à toute signifiante (...). On comprend dès lors l’ambiguïté qui parcourt la sémiotique et la sémiologie: la sémiologie, d’inspiration linguistique, tend à fermer sur soi le ‘signifiant’ et à couper le langage des images et des signes qui en constituent la matière première. On appelle sémiotique au contraire la discipline qui ne considère le langage que par rapport à cette matière spécifique, images et signes. (DELEUZE 1985: 342).

2. Le condizioni di un buon incontro

L’incontro con Peirce, da parte di Deleuze avviene a partire da queste condizioni. Esso accade nel quarto capitolo del primo dei suoi libri sul cinema, dopo che Deleuze ha discusso le tesi sul movimento di Bergson, ha provato a formulare una prima possibile definizione di cosa è immagine a partire da queste tesi: immagine non solo come insieme di ciò che appare, ma di qualcosa che non è distinto dalla materia, o sua rappresentazione, che ne è parte intrinseca: esposizione e al tempo stesso espressione di questo mondo; ma anche costituzione, nelle sue variazioni, di piani infiniti di questa materia. Vi è per Deleuze, a partire da Bergson, ma anche dalla “grammatica”, dalle componenti di base delle immagini nel cinema, una identità fra immagine e movimento (DELEUZE 1983: 77, tr. it.): è ciò che pone come possibilità di divenire e trasformazione della materia del mondo. Certo, il cinema si costruisce, a partire dalla sua storia “psicomeccanica”, vale a dire dai suoi meccanismi, dai dispositivi di queste immagini (quadri, piani, raccordi, spazi ecc.). Ma quello che pare contare per Deleuze come punto di partenza è questo: l’immagine come piano delle possibilità del movimento della materia del mondo.

Cosa cerca e cosa trova allora Deleuze in Peirce? In realtà sembra esserci qualcosa in più della ricerca di un sistema di categorie o di una classificazione dei segni, come anticipato sopra. C’è, appunto, un’ipotesi forte di interpretazione e traduzione del pensiero peirciano. Seguiamo Deleuze:

La forza di Peirce quando inventò la semiotica, fu di concepire i segni a partire dalle immagini e dalle loro combinazioni e non in funzione delle loro determinazioni linguistiche. (DELEUZE 1983: 89, tr. it.).

Intanto vi è questa idea di una teoria delle immagini che si collega ad una particolare lettura dell’opera di Peirce.

Ma allora, quale Peirce incontra Deleuze? Soprattutto il Peirce presentato da Deledalle (DELEDALLE 1979; PEIRCE 1978), con il quale Deleuze concorda su un punto e su un’ipotesi di base, per quanto controversa e non condivisa da tutti gli studiosi di Peirce: il nodo centrale del pensiero peirciano non sta, lo abbiamo anticipato, tanto nella dimensione logica e inferenziale, né in quella della prima fase del pensiero di Peirce legata alla, seppure parziale, ripresa delle categorie kantiane, ma nella fase squisitamente semiotica, che secondo entrambi gli studiosi starebbe

nell'invenzione di una sua propria fenomenologia, ben diversa da quella europea, seppure quasi contemporanea ad essa: la faneroscopia. A differenza di altri interpreti di Peirce che hanno visto nella faneroscopia un punto terminale del percorso di Peirce, Deleuze (anche attraverso Deledalle) insiste su un punto "filologico". Egli ritrova in una delle fonti europee del pensiero di Peirce, vale a dire in Maine de Biran, una teoria legata al concetto di immanenza (immanentismo che peraltro sta al centro di tutto il pensiero di Deleuze). In Maine de Biran vi è una teoria del sentimento e al tempo stesso della forza dell'abitudine, contro il dualismo cartesiano e contro l'idea di trascendentale kantiano, in favore di una teoria della causa immanente; una teoria del sentimento e del movimento spontaneo dell'essere in quanto principio immanentista; e si trova qui un concetto di "affezione" che secondo sia Deledalle che Deleuze avrebbe fornito a Peirce la base della sua concezione di "primità": *firstness* innanzi tutto come affezione, oltre che come momento di percezione di una "qualità".

Dicevamo che, secondo la nostra ipotesi, Deleuze legge Peirce attraverso gli studi e l'antologia di Deledalle. Non a caso, rispetto alla presentazione sia delle antologie italiane (cfr. BONFANTINI, et al. 1980) ma anche degli stessi *Collected Papers*, Deledalle propone nell'antologia da lui curata *Ecrits sur le signe* (PEIRCE 1978) proprio i testi – Deledalle lo rivendica esplicitamente nell'introduzione – successivi agli anni '80 dell'800, tratti dai *Collected Papers*. Si tratta dei testi "pienamente" semiotici e dedicati alla definizione di faneroscopia: con le "*categories in Detail*" del concetto di "*Firstness*", di "*Feeling*", di "*Transition to Secondness*"; le definizioni di *Thirdness*; fino al ben noto testo *A Guess at the Riddle*. Tuttavia, sfogliando l'antologia curata da Deledalle, è proprio interessante notare come essa si apra con le lettere, in particolare le importanti e note lettere a Lady Welby, che sono molto tarde, dei primi del '900, e in cui Peirce descrive e rispiega le categorie di primità, secondità e terzità. In una di esse si insiste, riguardo alla categoria di secondità, proprio sull'importanza dell'idea di "sforzo", di esperienza dello "sforzo" che instaurerebbe questa categoria (PEIRCE 1978: 24); quasi in contrasto, specie nella sua concezione di "azione e forza che agisce su un'altra", con "l'impressione di tranquillità che promana e che sarebbe una idea della Primità"; o della "Legge" tipica della Terzità.

E c'è un punto in una di queste lettere (da *Collected Papers*, 8.332, in PEIRCE 1978, ib.: 30) che deve aver colpito Deleuze. Certo, dice Peirce, "ogni concetto è un segno, beninteso", ma noi "possiamo prendere un segno in un senso più largo in modo che il suo interpretante non sia un pensiero ma un'azione o una esperienza". Tuttavia, prosegue Peirce, siamo nelle condizioni di uno zoologo che deve comprendere il significato di "pesce" e "fare dei pesci una delle grandi classi dei vertebrati". E più avanti, continua Peirce: "in sé un segno è un'apparenza" se si tratta di un qualisegno, ma può diventare un evento individuale (si trasforma in un sinsegno) o un tipo generale (legisegno). Questa capacità trasformativa di entità che sono *anche* immagini nel e del mondo, crediamo che sia uno degli elementi che hanno più interessato Deleuze.

Seguono poi, nell'antologia di Deledalle, alle lettere, altri testi tardi, ma appunto per questo pienamente semiotici, come un Syllabus del 1903 e il testo *The Phaneron* dedicato alle categorie semiotiche, e di *Logic viewed as Semiotics* tratto da alcune conferenze. Deledalle segnala che è "verso il 1904 che Peirce sostituirà faneroscopia a fenomenologia" (1979: 16); quasi per rimarcare anche una rottura con la tradizione hegeliano-kantiana, che poi arriverà sino alla fenomenologia europea con Husserl. E

segue poi il testo *A guess at the Riddle*, precedente, del 1890, con una esplicita definizione delle categorie semiotiche.

Deledalle, dicevamo, rimarca una differenza rispetto ad altri modi di presentare il pensiero peirciano. E proprio anche da qui emergono i punti essenziali dell'incontro di Deleuze e Peirce. Secondo Deleuze, a partire da Peirce si potrebbe cogliere l'idea che i segni siano, certo, catalogabili in un sistema, ma siano degli "esistenti": figure/immagini attive del mondo (e non solo di un linguaggio o); legate ad una concezione (a partire, si diceva, da Maine de Biran che fa parte della tradizione del pensiero immanentista) (cfr. CICCARELLI 2008), di un pensiero dell'immanenza. Si tratta della concezione di un mondo visto come universo del sensibile, con l'idea di una affettività come parte della *firstness*, nel pensiero e nella percezione. Tuttavia, secondo l'interpretazione che sembra emergere da Deledalle, per come viene ripresa da Deleuze, questa affettività (che è anche percezione di qualità), diversamente all'interpretazione prevalente che viene data di Peirce, in cui si insiste di più sulla dimensione logica, sembra essere fondamentale proprio in quanto parte di questo universo sensibile; e momento di invenzione del senso. La percezione è facoltà di distinguere impressioni, sia per Peirce che per Maine de Biran, ma anche sentimenti come momenti ricettivi. Questo porta Deleuze, nel suo primo libro sul cinema (DELEUZE 1983) a ricollegare Peirce a Bergson, come anticipavamo, e a considerare Peirce «come il filosofo che si è spinto il più lontano possibile nella classificazione delle immagini [...]» (ivi: 89). Aggiunge Deleuze, in questo luogo noto del suo primo libro sul cinema, ma assai significativo:

Noi non sappiamo ancora il rapporto che Peirce propone fra il segno e l'immagine. E' certo che l'immagine produce dei segni. Per quanto ci concerne, un segno sembra essere un'immagine particolare che rappresenta un tipo di immagine, tanto dal punto di vista della sua composizione, quanto dal punto di vista della sua genesi o della sua formazione (o addirittura estinzione). (ib.: 89).

Ci pare interessante notare in questa definizione di Deleuze tre elementi. Il primo, questa "sospensione" del sapere nei confronti di Peirce, questa apertura congetturale e quasi misteriosa nei confronti di una sua possibile definizione. In realtà, subito dopo Deleuze spiega la mossa che gli servirà, via via, per introdurre e servirsi delle categorie e classificazioni dei segni di Peirce, anzi di reinventarne alcuni egli stesso. In secondo luogo, troviamo la circolarità, o meglio "autoproduttività" contenuta in questa definizione; e infine il fatto che essa si ricalchi sulla definizione di segno proposta da Peirce. Vi sono come due serie – ed è questo il meccanismo tipico, sua cifra, proposta da Deleuze – non totalmente coincidenti e per questo produttive: in questo caso, segni e immagini. Cosa succederà? Andranno a coincidere o daranno vita a qualcosa di nuovo?

Ad esempio, aggiunge Deleuze, la *firstness* va vista come possibile: mostrare, appunto, un possibile senza attualizzarlo; dunque, vi possono essere in questo caso due stati di mondo disgiunti.

3. Ritorno alla materia visiva

E qui subito Deleuze ritorna al cinema, con Peirce e riprende il suo famoso esempio del primo piano su di un viso. Avremo la costruzione di speciali relazioni, che via via assumono una loro esistenza espressiva autonoma (è il caso di componenti come ombre, spazi, bianchi, pensiamo agli occhi, o lo sfondo scuro o dati colori): è il caso di Buñuel, o di quello, ben noto, studiato da Deleuze del volto in Dreyer di Giovanna

d'Arco (si veda l'immagine in fondo al presente saggio). Poi, da questa primità si stacca una secondità o immagine/azione. In questo caso cosa fa Deleuze? Riprende la classificazione di Peirce, la confronta con una serie di immagini, ne ricava un nuovo schema, ne rileva passaggi ulteriori e sotto-aree delle immagini stesse. Fino alla sua ipotesi di una possibile sequenza ricombinabile S-A-S, vale a dire, in una sequenza cinematografica: Situazione 1 - Azione - Nuova Situazione provocata dall'azione la quale tuttavia può essere, essa stessa, in certi casi e certi tipi di film, provocata da una percezione di una qualità o momento o affezione, da una primità.

Pensiamo al caso di un film western. Deleuze, da questa sequenza ricava quasi un modello narrativo, che tuttavia vale anche sul piano percettivo e affettivo. Pensiamo, appunto, e l'esempio è proprio quello proposto da Deleuze, ad un film di John Ford. In cui si ha, a partire da una situazione iniziale, lo sbocco e risoluzione in una nuova situazione.

Quello che però ci pare importante, e che vale la pena ricordare, non è solo o tanto il fatto che Deleuze fa "delirare" la classificazione dei segni di Peirce, nel senso di produrne di nuovi tipi, ma l'idea di pensare a una teoria dell'emanazione di segni da immagini che diventano poi azioni; e che, a loro volta, possono trasformarsi in abitudini o tornare ad essere nuove affezioni o qualità. E tutto questo per Deleuze tocca la "materia cinematografica", fino a, lo ricordiamo, ipotizzarne sviluppi sorprendenti (e ben prima della loro realizzazione, dato che ci collochiamo, con queste opere, nei primi anni '80), e che sembrano già fare riferimento al mondo delle immagini digitali e numeriche; con forze e figure nuove che si renderanno totalmente indipendenti dai supporti. Nuove stirpi di immagini-segni, afferma Deleuze, destinate a circolare in modo autonomo in questo mondo; forse anche al di fuori degli schermi, come sta peraltro iniziando ad accadere oggi, con le attuali tecnologie digitali, in grado di produrre temporalità e forme testuali impreviste.



Deleuze(1983:90)

La famosa immagine commentata da Deleuze (1983: 90) a proposito di primo piano del volto e dell'idea di *firstness*, come immagine-affezione, tratta da *La Passione di Giovanna d'Arco* di Dreyer.

Bibliografia

BALAT, Michel (1991) *Des fondements sémiotiques de la psychanalyse*, Méridiens Klincksieck, Paris

BONDÍ, Antonino (2011) *La parola e i suoi strati. La semiotica dinamica di Louis Hjelmslev*, Bonanno, Catania

BONFANTINI, Massimo, et al. (1980) [a cura di] *Peirce. Semiotica*, Einaudi, Torino

CAPUTO, Cosimo (2015) *Tra Saussure e Hjelmslev*, Carocci, Roma

CICCARELLI, Roberto (2008) *Immanenza*, Il Mulino, Bologna

DELEDALLE, Gerard (1979) *Théorie et pratique du signe*, Payot, Paris

DELEUZE, Gilles (1969) *Spinoza et le problème de l'expression*, Minuit, Paris

DELEUZE, Gilles (1973) *A quoi reconnaît-on le structuralisme?*, in CHATELET François(a cura), *Histoire de la philosophie*, Hachette, Vol. VIII, Paris, pp. 299-335

DELEUZE, Gilles (1981) *Spinoza: philosophie pratique*, Minuit, Paris

DELEUZE, Gilles (1983) *Cinéma 1. L'image-mouvement*, Minuit, Paris

- DELEUZE, Gilles (1985) *Cinéma 2. L'image-temps*, Minuit, Paris
- DELEUZE, Gilles - GUATTARI, Felix (1980) *Mille Plateaux*, Minuit, Paris
- DELEUZE, Gilles - GUATTARI, Felix (1991) *Qu'est-ce que la philosophie?* , Minuit, Paris
- DERRIDA, Jacques (1967) *De la grammatologie*, Minuit, Paris
- DOSSE, François (2007) *Gilles Deleuze et Félix Guattari. Biographie croisée*, La Découverte, Paris
- DAWKINS, Robert (2005) «It took Spinoza and structuralism to teach Deleuze that meaning is not necessarily attributed to the cinematic sign», in *Semiotica* Vol. 157, october, Berlin, de Gruyter, pp. 325-344
- DUFFY, Simon (2006) *The logic of expression; quality, quantity, and intensity in Spinoza, Hegel and Deleuze*, Aldershot, Hampshire, Ashgate.
- ECO, Umberto (1994) *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano
- FABBRI, Paolo (1997) *Come Deleuze ci fa segno. Da Hjelmslev a Peirce*, in VACCARO Salvo (a cura), *Il secolo deleuziano*, Mimesis, Milano, pp. 111-124
- FABBRI, Paolo (1998) «L'oscuro principe spinozista: Deleuze, Hjelmslev, Bacon», in *Discipline Filosofiche*, anno VIII, n. 1, 1998, Vallecchi, Firenze, pp. 212-221
- MONTANARI, Federico (1997) *Esprimere l'immanenza* in VACCARO Salvo (a cura), *Il secolo deleuziano*, Mimesis, Milano, pp. 177-194
- MONTANARI, Federico (2012) «Between trees, webs and mirrors. Dimensions of Immanence and a critical poststructuralist proposal», *E/C*, 2012, settembre, pp. 1-16: www.ec-aiss.it
- MONTANARI, Federico (2015) *Immanence/Imminence. Thinking about Immanence and Individuation*, in SARTI Alessandro (a cura), MONTANARI Federico (a cura), GALOFARO Francesco (a cura), *Morphogenesis and Individuation*, Springer, Berlin (pp. 203-222).
- MULLER, John P. (1996) *Beyond the Psychoanalytic Dyad: Developmental Semiotics in Freud, Peirce and Lacan*, Routledge, New York
- PAOLUCCI, Claudio (2010) *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano
- PATTON, Paul (1996) *Deleuze: a critical reader*, Blackwell, Oxford
- PEIRCE Charles, S. (1931-58) *Collected Papers*, Harvard University Press, Cambridge

PEIRCE, Charles, S. (1978) *Ecrits sur le signe. Rassemblés, traduits et commentés par Gérard Deledalle*, (ed. or.: PEIRCE, 1931-58, pour les textes traduits), Seuil, Paris

SALAS, Elizabeth (2009) «Abduction and the Origin of “Musement”»: Peirce’s “Neglected Argument for the Reality of God”», *International Philosophical Quarterly*, Vol. 49, No. 4, Issue 196, December, pp. 459-471

VACCARO, Salvo (1997) *Il secolo deleuziano*, Mimesis, Milano